



(Articolo pubblicato sul sito di "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino il 16.02.2010)

Un episodio della poesia irpina: la ricchezza di Bagnoli

Paolo Saggese

Uno studio sistematico della poesia irpina, dalle origini ai nostri giorni, è stato soltanto avviato, ma ancora molto resta da fare. Una prova di quanto ricco sia il nostro panorama letterario può essere data dall'occasione offertami da Domenico Nigro e da Aniello Russo, studioso e scrittore di fama, che con il Circolo "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino hanno organizzato domenica 25 ottobre 2009 un convegno dal titolo "Alla riscoperta dei poeti bagnolesi - Lettura di brani di autori del passato e del presente".

Si tratta di un'iniziativa meritoria, perché richiama alla memoria figure notevoli del passato senza trascurare voci del presente, che pure contribuiscono a dare vigore ad una tradizione antica.

Bagnoli Irpino, infatti, annovera tra i suoi il poeta satirico Giulio Acciano (1651-1681) e quindi il di poco successivo Giovanni Pallante (1705-1784), giurista, Consigliere generale della Corte reale, governatore della Calabria, scrittore illuminista e poeta satirico, il poeta arcadico e amante dei classici greci Francesco Saverio de Rogatis (1745-1827). Se volessimo concentrare la nostra attenzione solo su queste figure e dunque su quelle del Secondo Novecento, alludo a Tommaso Aulisa, Ferdinando Rogata e Luciano Arciuolo, dovremmo subito mettere in evidenza che si possono cogliere degli aspetti di continuità nei secoli, in particolare l'attenzione realistica, la visione engagée della poesia, la carica satirica e polemica.

Prendiamo la *Caputeide* di Acciano, un poemetto incompiuto in ottave - segnalatomi da Aniello Russo -, in cui il poeta immagina di dissuadere una certa Cecca dallo sposare Francesco Caputo, un mercante di libri. Qui, come nota con acume Aniello Russo, il poeta adotta il dialetto in segno polemico nei confronti del manierismo petrarchista. Ebbene, questa "dissuasoria" è mutuata probabilmente dalla VI e dalla V satira di Giovenale - senza dimenticare il famoso giambo 7 contro le donne di Semonide di Amorgo -, che sono dei vigorosi consigli rispettivamente a non prendere moglie e a non accettare l'invito di un padrone avaro che infliggerà solo umiliazioni agli amici. In questa caricatura feroce del "nemico" si nota la cura anche della lingua, una lingua viva, vicina alla vita eppure ricercata: "Tene po' n'auto refietto ch'è no spasso / ca io l'aggio visto e te lo dico mone, / senza vrachiero nu' pote rà no passo, / ca tene na paposcia quant'a no pallone; / si po' li vuo' parlà, parla d'arasso, / ca fète cchiù de na crapa e no montone ...".

Qui, la caricatura somiglia anche a molte, particolarmente feroci, che si possono leggere tra gli epigrammi di un poeta latino particolarmente arguto, ovvero Marco Valerio Marziale.

La stessa vena satirica, vera, priva di qualsiasi finzione o intellettualismo, ma non priva di eleganza, è in alcuni sonetti di Giovanni Pallante, che critica aspramente il Tribunale di Napoli con tutti coloro che invece di amministrare la giustizia pensano alla salvaguardia dei propri privilegi ed interessi, spesso illegittimi: "Mi son fuggito più che di galoppa / da quel bordello da cui è del tutto fuore / il bel costume, e dove il disonore / corre spedito, e la giustizia è zoppa! / [...] 'O nido d'empi e di briganti, / ecco io parto, e tu sempre lo stesse / restaci maledetto in tua malora!".

Se questi poeti fossero vissuti nel Novecento, i loro nomi sarebbero stati Ferdinando Rogata e Luciano Arciuolo, nel senso che questi ultimi si ricollegano idealmente a quella tradizione realistica ed impegnata della poesia di Bagnoli che abbiamo riscontrato in Acciano e Pallante.

Ferdinando Rogata il poeta che voleva cambiare il mondo

Il primo a parlarmi della produzione di Ferdinando Rogata è stato ancora Aniello Russo. Ed ecco, alcuni giorni dopo, materializzarsi il libro *Tele di ragno* (Valesse Tipografica, 1988), che avevo richiesto all'autore durante un incontro amicale.

Questo libro è una raccolta composita, nata dopo lunga e accurata ricerca formale e ideale (da ciò il titolo), è un esempio importante di quella linea della poesia irpina che abbiamo definito meridionalista o realista, una linea cioè, che ha fatto dell'impegno e della condanna delle ingiustizie della società uno dei temi dominanti e delle ragioni del canto.

Del resto, lo stesso presentatore, il poeta Luciano Arciuolo, poneva in rilievo il realismo "che spesso affiora dai versi e che è utilizzato dall'autore in una ricerca, ostinata quanto tristemente dolorosa, di una rappresentazione della realtà e della sua drammatica crudezza che raggiunge il massimo della espressione, io credo, in poesie come 'Io e Dio' o come nella serie di versi dedicati a Che Guevara".

Questo aspetto, accanto alla cura formale, all'amore per la disciplina classica, è quello dominante, sebbene la raccolta sia composta da sei sezioni ("Poesie d'Amore, Memorie, Poesie del rifiuto, Poesie dell'impegno, Sentimento della morte, Ricerca di Dio"), che propongono anche altri aspetti della variegata vita di un uomo, sebbene la poesia engagée risulti quella dominante.

Se leggiamo, ad esempio, una poesia della seconda sezione, scopriamo quanto anche qui l'impegno sia rilevante: "Andavo in gita con i polentoni / e la miseria del Sud / mi è corsa incontro / con un sorriso fraterno. / Mi ha sorriso dai volti rugosi / che incontravo. / Avrò radici di ferro / finché gli uomini saranno come me. / Mi ha chiamato, mi ha teso la mano. / Io non ho stretta quella mano, / non ho promesso che sarei tornato. / Ho imprecato, ho detto che ero solo, / ho pianto, ho gridato che non posso / cambiare il mondo. / Da buon vigliacco ho ripreso il treno / con le lacrime agli occhi" (*Andavo in gita*). Sebbene in un canto dedicato a Guevara, il poeta si spinga a scrivere: "Sangue del Che, / essi non vinceranno! / Il tempo non cancella e non consola, / lo sappia il generale 'pinocchietto' / che ha il muso / come il culo della Lola" (*Sangue del Che*).

Una nota satirica aspra, ma anche efficace esprime per un momento la speranza del cambiamento.

Ed ecco il poeta che vuole cambiare il mondo, che richiama alla mente il discorso tenuto da Quasimodo giusto cinquant'anni fa, durante la cerimonia di consegna del Nobel, dal titolo *Il poeta e il politico*, oppure le riflessioni tra lo sconcolato e il pessimistico di Franco Fortini, che invitava i poeti a testimoniare, sebbene la loro testimonianza fosse inutile, perché non avrebbe contribuito all'utopia di una palingenesi dell'umanità.

Queste poesie somigliano ad alcuni componimenti del giovane Pavese, ad alcuni componimenti di *Lavorare stanca*, non solo per la rappresentazione cruda della realtà più semplice, ma anche per quel senso mesto di solitudine e di desiderio di solidarietà che le accompagna. È il caso de *La sera in piazza*, oppure di questa poesia dalla sezione "Poesie del rifiuto", che recita: "Nella stazione / gente in attesa / e treni in arrivo, / gente in arrivo / e treni in partenza. / Io solo, / senza entusiasmo / e senz'ansia: / il mio treno / è già partito" (*Io solo senz'ansia*). Un omaggio a Pavese può essere colto anche in un incipit antifrastico che troviamo nella penultima sezione, ovvero: "Avrà gli occhi la morte? / Certo li avrà. / Ma non saranno occhi azzurri, / occhi verdi o neri. [...] / La morte avrà gli occhi di nessun colore / e i capelli di vento" (*La morte*).

Notevole è anche l'uso elegante della lingua, come in questo frammento: "Un vecchio orologio, / l'unico di casa, / scandisce cigolando / ore colorate d'ansia / e il torpore mi avvolge" (*Il torpore mi avvolge*).

L'impegno meridionalista è evidente in questi versi: "Noi del Sud / abbiamo imparato / a rubare la vita. / abbiamo il volto del colore / della terra / che ci ha generato. / Noi del Sud / siamo immortali / con i nostri volti / d'iddii Aztechi" (*Noi del Sud*).

Anche nel rapporto con Dio e con la fede, Ferdinando Rogata ha molto in comune con gli altri poeti meridionalisti. Ad esempio, la rappresentazione della figura della Madonna in Rogata è molto

simile a quella offerta da Giuseppe Saggese in una sua poesia dal sapore antico. Ecco la poesia di Rogata: “Una madonna per essere vera / deve essere grassa. / Una madonna ha i denti cariati / e le mani grosse / come quelle di un pugile. / Una madonna non può piacermi / se non ha il viso rugoso / e le mani raggrinzite” (*Una madonna vera*). E questa è la poesia di Saggese, dal titolo *Madonna contadina*: “È qui la pietra santa. / Madonna contadina / per l’erta, stanca / dopo un giorno di fatica / con il bambino in braccio / e some di frasche sul capo, / qui posò la mano. / E lasciò il segno. / Il muessin / scriveva lettere al cielo. / Con il mio pianto / uccisi mia madre. / Accanto al suo cuore / che non batte / mi custodisce. / Vorrei essere tenuto / in mano / come pulcino”.

Questa di Ferdinando Rogata, in sintesi, è una forma di poesia popolare, non nel senso deterioro, ma nel senso che è una poesia capace di parlare a tutti e di dire pensieri importanti. In questo, rivive un mito della cultura della sinistra italiana, Antonio Gramsci: i comunisti aspirarono nel corso del Novecento a creare una cultura popolare, quella cultura che vedesse il popolo fruitore e protagonista. Forse, non so se è un azzardo, i poeti meridionalisti che non furono a mio avviso populistici, sono gli intellettuali che più di tutti si sono avvicinati a questa utopia. È stata una stagione irripetibile della nostra storia, e l’ironia della sorte è che noi cominciamo ad accorgercene proprio quando questa stagione è ormai al tramonto.

Luciano Arciuolo poeta meridionalista e meridiano

Più giovane di Ferdinando Rogata è Luciano Arciuolo, che, anch’egli sul finire degli anni Ottanta, ha edito un’interessante raccolta di poesie dal titolo *Cocci di Anima* (Valesele Tipografica, 1988), introdotta da Rogata stesso e da Aniello Russo.

È un’opera giovanile eppure ricca di pensieri, di idee, di speranze, con una forte tensione non solo emotiva ma anche ideologica, che anticipa posizioni che poi saranno comuni a partire dal decennio successivo. Alludo a quella linea della poesia che abbiamo definito meridiana, e che vede nella difesa della natura e dell’ambiente, nella delimitazione dei limiti dell’umanità l’unica possibilità di salvezza. I padri di questa poesia sono Camus, Quasimodo, Pasolini, Turoldo, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta, possiamo dirlo con chiarezza, i poeti non possono che essere meridiani, perché a partire da quegli anni comincia a delinearsi in Italia, come dimostrarono Pasolini e Turoldo, il carattere distruttivo della società dei consumi.

In una poesia inedita più recente, dal titolo *Odiami*, Arciuolo scrive significativamente: “Figlio / se veramente / questo mondo / non dovesse cambiare / Se davvero / diventasse / pestilenziale rovente / budello / non credermi / quando dirò / d’aver dato l’anima / per evitarlo / odiami / Odi questa gènia / di yuppies / razzisti egoisti / sacrileghi inquinatori / Odiaci figlio / e lasciaci affogare / nel nostro rimorso”.

Ma se prendiamo alcune poesie della sezione “La nostra terra che muore” possiamo comprendere come questi temi fossero ben delineati già nella raccolta del 1988. È il caso, ad esempio, di *Le ciminiere*: “Le ciminiere / della mia fabbrica / si ergono al cielo / disegnano in alto / col fumo / strane evoluzioni / di morte / Ecco la sirena / straziante / Come il grido strozzato / degli uccelli / che fuggono impauriti / dal rombo di un jet”.

Il tema dello “sviluppo senza progresso”, dello sviluppo senza civiltà di pasoliniana memoria qui ritorna con forza e con convinzione: il “grido strozzato” non è più, come in Montale, correlativo oggettivo del male di vivere, ma piuttosto simbolo di una terra che muore per mano di un uomo egoista e accecato dal desiderio di possesso e di potere.

L’elenco dei prodotti e degli oggetti è un accumulo non fine a se stesso, ma piuttosto prova di quella valanga di inutili oggetti che caratterizzano le nostre vite da consumatori. Del resto, come scriveva Pasolini in uno degli interventi degli *Scritti corsari*, “A un certo punto il potere ha avuto bisogno di un tipo diverso di suddito, che fosse prima di tutto un consumatore”. Ed ecco la poesia di

Luciano Arciuolo: “Il puzzo di vecchio / giunge fino agli uccelli / li tiene lontani / La montagna artificiale / è un mostro policromo / multiforme malinconico / Affiorano i colori / del fustino che lava più bianco / del pacco con la pizza già pronta / esaltati dal nero delle bucce / dalla cenere grigia / Un cane affamato / si allontana deluso / incespicando / su lattine / dell’olio plus ultra” (*Il ponte dei rifiuti*).

E ancora una poesia dal sapore pasoliniano: “Il coniglio abbagliato / dai fari / ha sentito soltanto / il morso della gomma / In questa notte / di luna piena stellata / un Rossi sacerdote / ha immolato ancora / sull’altare del Progresso” (*Sacrificio*).

Altri motivi tra quelli presenti nella raccolta di un certo rilievo sono le poesie dell’interiorità (della sezione “Solitudini del duemila”) e quelle legate all’Irpinia.

Tra le prime, è utile segnalare quella che dà il titolo alla plaquette: la vita dell’uomo, la sua anima, osserva il poeta, ha perso i valori, le certezze di un tempo. Una vita in frantumi è un’anima in frantumi, dove l’uomo non può che raccogliere cocci deformi e frantumati: “Quasi una vita / che somiglia alla morte. / E intanto mi dispero / tragico conciabrocche / a ricucire cocci di anima” (*Cocchi di anima*).

E quindi le poesie dedicate all’Irpinia, come quelle incentrate sul terremoto dell’80, ad esempio questa: “Su queste pietre / forse / nasceranno altre pietre / ma a nessuno dei morti / ridaremo la luce / E li danneremo / cento volte di più / non imparando niente / da loro / Li renderemo errabondi / per sempre / se non costruiremo / una terra nuova” (*Quattro anni dopo [23/11/1984]*).

Ma non bisogna credere che Luciano Arciuolo si abbandoni a un’idea pessimistica della storia umana: come l’amico Rogata, anche quest’altro poeta di Bagnoli si ripropone di cambiare il mondo e allora sperava che questo sarebbe stato ancora possibile: “Verrà compagni / il giorno in cui / nessuno tra i vivi / avrà visto la guerra / subito miseria / o morsi da fame / Verrà lo sento / Il giorno in cui / bianco e nero / saranno colori / e non diversi / Perché venga / compagno / devi lottare / anche tu e oggi” (*Quel giorno*).

Insomma, questo poeta ha molti elementi in comune con quelli della linea meridionalista della poesia, con Ferdinando Rogata in particolare: temi analoghi come l’ingiustizia, la guerra, la lotta di classe, l’attenzione realistica, la visione engagée della poesia, l’impegno, la necessità della lotta, l’amore per la natura, la condanna della classe politica, l’emigrazione delle genti del Sud.

Un atteggiamento del resto nuovo è quello della poesia meridiana che il Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud ha celebrato ricordando la figura di Pasolini. E Arciuolo, a suo modo, è stato un continuatore di questo progetto culturale ed umano che oggi ha ancora più senso di ieri.

Infatti, oggi più di ieri la civiltà del consumo, con il suo carattere corruttivo, con il suo dare non senso alla vita attraverso un *taedium* insopportabile, batte con forza alle porte della vita, e ci rende degli automi condannati ad essere infelici e brutti, come ci ricorda Pier Paolo Pasolini, quel Pasolini che venne a Bagnoli e vide nel Laceno quella civiltà contadina perduta e che lui rimpiangeva, quel mondo delle lucciole oramai scomparso ma che sa parlare ancora alle menti degli uomini che sanno sentire.

Domenico Cambria poeta della terra ferita

Ho conosciuto Domenico Cambria come poeta in occasione della battaglia per il Formicoso del biennio 2008/2009, quando lo studioso, appassionato delle antiche civiltà italiche, propose all’interno dei *Versi per il Formicoso. Raccolta differenziata* (2007) questa poesia riuscita e ricca d’indignazione: “Ulula il lupo / sugli altipiani irpini. / Geme nel suo dolore, / nella terra calpestata dai greci, / dai romani, / dai bizantini, / dal suo popolo / e da Ruggiero il Normanno. / Corri lupo ... corri / dillo a tutti che i romani sono tornati, / quelli di oggi, / con armi ancora più forti / a rivendicare ciò / che non fu mai loro: la nostra terra. / Va’, dillo a tutti / che siamo di nuovo in guerra. / Dillo, non temere, / urla il tuo dolore, / la tua rabbia, / il tuo odio riposto / per chi sporcò la

terra degli eroi. / Dillo, / dal Terminio al Cervialto / e dal Partenio all'Aufidus, / dillo che sono tornati. / Dillo allo spirito dei tuoi guerrieri, / dissotterra 'il gallo di bronzo' / ed urla al popolo dei sanniti / che non accettiamo l'oro di Neapolis, / né altro. / Che il sangue degli eroi non si vende, né si baratta. / Dillo che il gorgoglio delle acque / ed il profumo della terra / schiumano ancora sangue, / tra le balze scoscese dei monti / ed i prati incontaminati delle colline. / Dillo, / tu che questo lo sai, / raccontalo a tutti, / dille le gesta di quegli avi / tra i bivacchi a cerchio e le notti di luna piena. / Corri lupo ... corri, / dillo tutto questo agli irpini / che sono di nuovo in guerra, / ancora una volta con il nemico di sempre: Roma. / Dillo. / E non tornare più indietro / sino a quando / le zampe non si saranno rotte / e gli artigli schermite / e le fauci morenti / e gli occhi spenti. / Dillo lupo...dillo, / o addio per sempre" ("Irpinia").

Poi mi è arrivata, dono di Cambria, una plaquette a sua firma edita dai tipi della Casa editrice Scuderi (2009) dal titolo "Gocce di uomini", accompagnata dall'autorevole presentazione del poeta, critico e giornalista Giuseppe Liuccio, che, da par suo, conoscitore della poesia, del Sud, dell'Irpinia, anche per una forte, fraterna, amicizia con Gisueppe Iuliano, ha colto gli aspetti essenziali della produzione poetica di Cambria: il cielo d'Irpinia, i sogni d'infanzia, l'amore per la terra e l'emigrazione, la diaspora, "il dolore ed il pianto per una terra ferita, sfregiata e violentata dai potenti di turno, a Roma come ad Avellino, per succhiare sangue alle vene rinsecchite dei contadini, quasi a reiterare arroganza, soprusi e prepotenze sulle orme e sull'esempio dei baroni latifondisti". C'è sconforto, amarezza, per il disamore dei figli e dei giovani nei confronti dell'Irpinia, "c'è l'angoscia e la consapevolezza di un bilancio di vita in cui il sudore della fatica e dell'azzardo dei mestieri non ha fecondato di frutti copiosi e succosi la speranza", c'è la nostalgia, l'attesa vana, l'indignazione per l'oltraggio alle colline ferite da minaccia di discariche, e ci sono gli affetti, i ricordi, la speranza di una soluzione. La poesia che dà il titolo alla raccolta, del resto, "Gocce d'uomini", sembra sintetizzare tutti questi concetti, questi pensieri, perché queste "gocce d'uomini", sono il sudore e il sangue, il dolore e la speranza, delle genti del Sud e dunque del poeta.

L'impressione è che Cambria abbia coltivato nel tempo questa passione, anche perché queste poesie sono molto varie per stile e anche per maturità compositiva: si va dalle prime, scritte negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, acerbe per scelte linguistiche e stilistiche, a quelle degli anni più vicini, che mostrano una maggiore consapevolezza e originalità. E così si segnala il "Profilo di padre", riflessione amara sul destino dell'Irpinia, che accomuna padre e figlio, e che giustifica il ritorno dopo la diaspora dell'autore passata altrove, prevalentemente in Toscana. E così scrive: "Chissà perché, / caro padre, / sul tuo viso si legge la vita: / la tua / la nostra. / Si legge l'amarezza della nostra terra / ed il calore del nostro sole / che ti ha bruciato anche dentro. // Chissà perché, / caro padre, / sei rimasto sempre ad aspettare / che il tempo cambiasse le cose, / che i sassi dessero vita / e l'argilla il pane". La coincidenza di destino e dunque il ritorno del poeta sono chiariti dalle parole conclusive della lirica: "... anche io / ho la pelle e gli occhi come te, / gli zigomi scarni / e le mani ruvide come te / e come te / anche io vorrei / che un giorno / i sassi potessero darci la vita / e l'argilla il pane".

La poesia, per Cambria, è prevalentemente impegno, e così affronta le questioni scottanti della nostra epoca (si veda, ad esempio, la poesia "Palestina"), e quindi l'emigrazione ("Emigrante del Sud"); ancora l'emergenza rifiuti, il conflitto tra progresso tecnologico e distruzione della Natura: "Lungo i rivoli si disperdono / liquami di fiele umano / mentre il fiume scorre tra prati / di plastica ed alberi di gomma / attraverso città di cristallo / ponti di cristalli / case di cristallo / ed uomini di cristallo / in un mare nero di pece / senza orizzonte" (da "Progresso").

E poi c'è la vena lirica, e quindi l'amore, gli affetti familiari, la ricerca della felicità, una certa autoironia su questa ricerca impossibile e irraggiungibile. L'uomo moderno, quello della nostra civiltà dei consumi, deve accontentarsi di una felicità in pillole, momentanea e vacua, illusoria e

ingannatrice, senza utopie. Con una poesia da questo punto di vista significativa si accommiata dai lettori, ci rivolge una riflessione in chiave agrodolce che è l'unica adesso possibile, quando ci troviamo sull'astronave Terra, nell'anno del Signore 2010: "Piove / i vetri della finestra / sono appannati / il fuoco nel camino / spento; / ho freddo, / un'aria stanca / circonda il tempo. // Per strada le auto, / lente ingombrano / si ammucchiano / scivolano / sull'asfalto nero / viscido / lucente / battuto da una pioggia / che non ammette tregua. / le seguo con lo sguardo: / arretrano / si fermano / aspettano, / come me, / di ripartire. / Accendo il fuoco / ma è freddo. / Pulisco i vetri / ma sono opachi. / prendo il apstrano / ed esco, / ma ho dimenticato / l'ombrello, / tanto non piove, / il cielo è sereno / la gente allegra / le luminarie accese / i negozi pieni, / è Natale, / che diamine / almeno oggi / tutto va bene" ("Natale 2010").